



LA MIA KARAMOJA...

Da maggio 2010, Elena Lonardi è in Uganda con Africa Mission - Cooperazione e Sviluppo per occuparsi di alcuni progetti Fao sulle Farmer Field School nei distretti di Kaabong e Moroto. Di seguito la testimonianza che ci ha inviato.



A metà maggio arrivo nella savana. Lascio la primavera piovosa dell'Italia, scorro attraverso la natura rigogliosa e prorompente del sud dell'Uganda e mi inoltro nel giallo sfumato di arancio e verde della Karamoja. Acacie, mais e sorgo sembrano indicare la strada.

Le narici si riempiono di nuovi odori, acri ed intensi. Le orecchie si riempiono di nuovi suoni, di un nuovo linguaggio, gutturale e quasi infantile. Gli occhi si riempiono di sole, di altri sguardi, intensi, fieri, lucidi ed arrossati, e di sorrisi bianchissimi e corposi. Le mani si riempiono di altre mani, affusolate, ruvide, fresche ed agili.

I piedi camminano su strade dimesse e si chiedono come tanti altri piedi possano stare senza scarpe. Ovunque vada mi sento come un punto luminoso, o un corpo senza pelle, che suscita sorpresa, entusiasmo, diffidenza, scherno, orgoglio, paura. Piccole braccia piene di polvere si avvengono alle mie, cercandovi con dolcezza macchie ed escoriazioni. Mi accarezzano i capelli e gli occhi.

Vedo bambine con i ventri gonfi che fanno le mamme, con i fratelli più piccoli sulle spalle e le taniche d'acqua sulla testa. Vedo uomini che mi guardano diffidenti mentre trascorrono le loro giornate accucciati sotto un albero. Vedo donne tenaci, piegate ore a lavorare, con la schiena tesa ed orgogliosa. Sento di guerrieri che uccidono e che vengono uccisi per un centinaio di mucche. Capita di sentirne gli spari. Vedo miseria ma non vedo miserabili.

Noto come queste gambe magre, questi occhi sfuggenti e calmi, vivano il presente con apparente pazienza, con fatalismo talvolta privo di lungimiranza. Mi chiedo che cosa fare, e come farlo, per inserirmi in questo ordine di cose. Tutto è lontano, difficilmente leggibile, ma piano piano più familiare. Non lo capisco, ma comincio a riconoscerlo. Mi intriga, mi fa arrabbiare, mi fa incantare, mi fa perdere la pazienza, mi fa stupire, mi fa pensare alla mie fortune, alla mia limitatezza e alla mia debolezza. Mi costringe a farmi forza e a pensare a come giustificare la mia presenza qui. Non so darmi molte spiegazioni e quelle che mi do sono volubili. È tutto talmente radicato nella mia storia e in quella di questa terra, di questo continente, nei cuori e nelle ossa dei suoi abitanti, da essere scontato, e allo stesso tempo inspiegabile ed indecifrabile.



Le mie sensazioni diventano le mie risposte. Continuo ad osservare, ad imparare e a camminare in punta di piedi per i corridoi di questa nuova casa, cercando di viverne ogni stanza.

Elena Lonardi